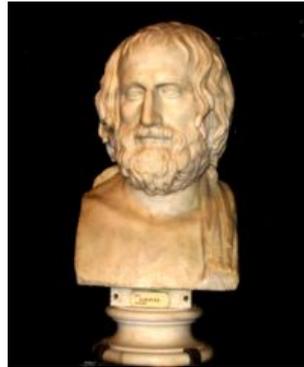


# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Euripide

TProf. Giuseppe Nibbi

Tragòs oidos 2004 21-22-23 gennaio 2004

LA TRAGEDIA È IN CORRISPONDENZA COL TRIBUNALE, ΔΙΧΑΣΤΕΡΙΟΝ...

E così - un passo dopo l'altro - siamo arrivati anche all'ultimo capitolo della madre di tutte le tragedie e questo fatto ci fa capire che, il nostro cammino, sta per concludersi.

L'ultimo capitolo della madre di tutte le tragedie, della storia dei Pelopidi, ci racconta che Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra, si introduce nel palazzo reale di Micene e - per vendicare l'assassinio del padre, Agamennone - uccide la madre, Clitennestra, e il suo amante Egisto, l'impeccabile.

Sappiamo già che Agamennone è figlio di Atreo, ma il suo sangue è il sangue di Tieste, e così Egisto è figlio di Atreo, ma il suo sangue è il sangue di Tieste: sono fratelli e, per ironia, sono doppiamente fratelli e per lo status di figli di Atreo e per il sangue di Tieste che scorre nelle loro vene. Anche nelle vene di Oreste, nipote di Atreo, scorre lo stesso sangue di Agamennone ed Egisto, il sangue di Tieste!

La catena delle vendette si ritorce, in modo atroce, su se stessa...

La madre di tutte le tragedie ci racconta che, per questo duplice omicidio, Oreste verrà processato: e certamente era l'ora che intervenisse la Magistratura in tutta questa storia infarcita di orribili delitti: i racconti delle

origini - tutte quelle narrazioni che, formalmente, chiamiamo la tragedia - finiscono in tribunale perché - questa rete di racconti - è piena di crimini abominevoli. Ma anche questi orribili delitti sono avvenimenti che, in quanto tali, così come ci vengono raccontati, non sono mai avvenuti! Quindi, non è tanto la Magistratura ad interessarsi della tragedia, ad occuparsi della rete dei racconti delle origini, ma piuttosto la Letteratura. O meglio, la Letteratura porterà la Magistratura, il tribunale, sul palcoscenico del teatro, per celebrare il processo ai personaggi responsabili di quei delitti, per vagliare gli inganni, le maledizioni, i tradimenti, le vendette contenute nella rete dei racconti, nella tragedia. È a questo punto che il termine "tragedia" perde il suo significato formale. Formalmente il termine tragedia significa: il racconto delle origini. Nel momento in cui questo racconto comincia ad essere scritto ingloba, nel suo significato, il contenuto orribile della maggior parte di quei racconti, che noi conosciamo: la storia dei Pelopidi, nella cultura greca, è la rete di racconti meglio strutturata, la madre di tutte le tragedie. Per cui, quando si parlerà di tragedia, si definirà una narrazione drammatica che ha come oggetto l'inganno, la maledizione, il tradimento, la vendetta, con tutte le conseguenze orribili che questi atti comportano. Una narrazione fortemente ricca di pathos (sofferenza), che si orienta verso una catastrofe finale, dalla quale scaturisce un insegnamento, una morale, una purificazione, una catarsi - scrive **Aristotele** nella *Poetica*. La tragedia, come genere letterario, s'identifica con la celebrazione di un processo, in cui c'è un'accusa, c'è una difesa, c'è un giudizio e c'è una condanna, oppure c'è un'assoluzione, e il teatro (è la metafora) s'identifica con il tribunale (dicasterion).

Il processo ad Oreste - tenuto ad Atene, sull'Areopago, nel cuore della polis, nel centro della città ellenica per eccellenza - è un tema famoso nella rete dei racconti mitici, e viene utilizzato in una serie di tragedie di **Eschilo**, di **Sofocle** e di **Euripide**: ben sei famose tragedie greche riprendono e sviluppano il tema del processo ad Oreste, il primo grande processo della storia della cultura occidentale...



Questi grandi scrittori di tragedie - abbiamo detto - non si limitano a raccontare, ma vogliono far riflettere i cittadini sulla necessità di "fare giustizia", sulla necessità di restituire e di conservare la legalità, in una società civile. Ecco che cosa sono soprattutto le Tragedie greche, sono: una profonda riflessione sul valore della legalità! Per garantire la libertà è necessaria la Legge: nessuno è libero di ingannare, di maledire, di tradire, di

vendicarsi, ci sono delle Leggi sull'Areopago ("c'è del marcio in Danimarca", e *Amleto* è il titolo di una famosa tragedia). E qui voi capite che il racconto della madre di tutte le tragedie deve continuare e, con il racconto, la riflessione.

Prima di tutto specifichiamo quali sono le sei tragedie greche che riprendono e sviluppano il tema del processo a Oreste e a sua sorella Elettra, anch'essa è ritenuta responsabile perché complice nell'omicidio di Clitennestra ed Egisto.

Eschilo scrive, nel 458 a.C., una trilogia intitolata *Oresteia* (o *Orestiade*) che contiene tre tragedie: *Agamennone*, *Coefore* (le donne che fanno un rito), *Eumenidi* (le Erinni, le Baccanti che diventano buone).

L'*Oresteia* è l'unica trilogia della letteratura greca che ci sia rimasta, ed è il capolavoro di Eschilo.

Sofocle scrive *Elettra* nel 420 a.C..

Ed Euripide scrive *Elettra* nel 413 a.C e *Oreste* nel 408 a.C..

Potete provare a leggere, i testi, di queste tragedie, o meglio - se capita - andare a seguirne la recitazione a teatro.

Bisogna essere realisti e onesti: non è facile, né allettante leggere le tragedie! Mentre invece è possibile - come esercizio intellettuale - rinvenire il pathos e i temi orribili della tragedia, i suoi modelli simbolici: i calchi, gli stampi della tragedia, nei romanzi che noi leggiamo.



Se stiamo studiando i modelli culturali più significativi della tragedia, è in funzione soprattutto di questo esercizio. Noi, adesso, non possiamo fare l'esegesi di queste sei tragedie che abbiamo elencato perché ci vorrebbero sei settimane. Prendiamo però in considerazione l'ultima: *Oreste* di Euripide, che riassume la fase finale della storia dei Pelopidi. Ricordiamoci ancora una volta che Euripide (come Eschilo, come Sofocle e come tutti coloro che scrivono tragedie) non intende raccontarci una storia: egli costruisce una trama con personaggi, modelli culturali, simboli, calchi e stampi, dando per scontato che, per noi, siano chiavi di lettura già acquisite, storie già conosciute, paesaggi intellettuali già osservati e decodificati. Gli scrittori di tragedie - abbiamo detto - non hanno come obiettivo quello di raccontare, vogliono far riflettere i cittadini sulla necessità che "si faccia giustizia", sulla necessità che si restituisca sempre e si conservi la legalità, in una società civile. Le Tragedie greche sono una profonda riflessione sul valore della legalità!

Se entriamo nell'ingranaggio della tragedia *Oreste* di Euripide noi troviamo: personaggi, riferimenti a storie, modelli simbolici, calchi che, per noi, sono chiavi di lettura acquisite, strada facendo, nel nostro percorso. Ripercorriamo, in modo sintetico, le scene di cui è composta la tragedia *Oreste* di Euripide.

La tragedia *Oreste* di Euripide si svolge ad Argo, nel cuore agricolo del Peloponneso: Argo, fu considerata dai Greci la più antica città dell'Ellade, anche se questo primato - secondo gli archeologi - spetta alla piccola polis di Lerna, che si trova a 10 Km. a sud di Argo (ma perché, con la guida della Grecia, non fate un giretto da quelle parti, ad Argo e a Lerna?). Ad Argo - secondo un racconto della rete - si era rifugiata Elena. Ad Argo, dopo la guerra di Troia, l'aveva raggiunta anche Menelao, suo marito, alquanto sconcertato perché a Troia non aveva trovato Elena, anzi aveva scoperto che Elena a Troia non era mai arrivata e avrebbe voluto delle spiegazioni. Elena si comporta con molta freddezza nei confronti di Menelao, e tollera appena la sua presenza. Menelao non sa a che cosa pensare: è stato tradito, o non è stato tradito? Elena non risponde, fa pesare solo il suo silenzio (Quanti romanzi!) Elena vuol far pesare a Menelao, e a tutti gli altri guerrieri Achei, il modo sproporzionato con cui hanno reagito alla sua fuga. Che cosa c'entravano tutti i Greci e tutti i Troiani in quella faccenda? È lei Elena che aspetta una risposta a questo interrogativo! Per il resto non ha nessuna spiegazione da dare: la responsabilità di quella fuga,

Elena se l'è assunta completamente dall'inizio. Ad Argo - dopo essere stati arrestati - vengono portati Oreste ed Elettra per essere processati, per aver ucciso Clitennestra ed Egisto.

Nella tragedia di Euripide, Oreste ed Elettra vengono - in un primo momento - processati ad Argo e condannati a morte, ma Menelao, è molto frastornato e temporeggia, non sa decidersi a stabilire il giorno dell'esecuzione: Menelao avrebbe voluto difendere Oreste ed Elettra - sono comunque i suoi nipoti - ma non ha avuto il coraggio di farlo, avrebbe dovuto ammettere troppe cose, che noi conosciamo: avrebbe dovuto pubblicamente ammettere tutta la trafila degli inganni, delle maledizioni, dei tradimenti e delle vendette...

Oreste viene difeso dal suo amico e cugino Pilade (figlio di Stròfio re di Focea, e di Anassibia, sorella di Agamennone e Menelao). Anche Pilade, come Oreste ed Elettra, è nipote di Menelao: il luogo della tragedia è la famiglia. Pilade, dopo la condanna a morte di Oreste ed Elettra, organizza un colpo di mano: libera dal carcere Oreste ed Elettra e i tre penetrano nel palazzo reale, e prendono in ostaggio Elena (la loro zia) ed Ermione, la figlia di Menelao e di Elena (che è la loro cugina). Elena, nel corso dell'assalto, tenta di

sfuggire, ma riceve una pugnolata da Oreste, e rimane uccisa, ma il suo corpo scompare in modo misterioso...

Accorre Menalo con le sue guardie, ma Oreste minaccia di sgozzare Ermione sotto gli occhi di Menelao. La reggia viene circondata dal popolo di Argo. Oreste, Elettra e Pilade sono in trappola ma sono decisi a dar fuoco al palazzo quando, *deus ex machina*, a risolvere questa situazione atroce, compare Apollo! A questo punto la scena è di Apollo! Il dio parla e rivela che Elena non è morta ma è stata assunta in cielo: per volere di Zeus (Elena è figlia di Zeus e di Leda, la moglie di Tindaro), Elena è diventata una stella, bianca, luminosa, splendente - Elena diventa addirittura una divinità immortale - .

Il dio Apollo invita Menelao a riconoscere i propri errori e a darsi pace. Poi predice e ordina a Oreste di presentarsi ad Atene dove verrà processato sull'Areopago, nel più importante tribunale dell'Ellade. Poi ordina che Elettra e Pilade si sposino, anche se sono cugini. Infine predice che Oreste, in futuro, cercherà e sposerà Ermione, ma dopo incontrerà una donna che per lui sarà "come una pietra conficcata nel suo corpo": quella donna potrebbe essere - insinua Euripide, che non ama il lieto fine - l'ultimo anello della catena degli orrori.

Apollo ordina a Oreste, a Elettra e a Pilade di allontanarsi, di lasciare la città di Argo e di avviarsi, ubbidienti, verso Atene: la loro ubbidienza alla Legge sarà considerata una delle attenuanti. Apollo, davanti al popolo di Argo - agli spettatori della tragedia - parla e profetizza, racconta quello che succederà, ma che è già successo nella rete dei racconti...

Prima di leggere un frammento tratto dal testo dell'*Oreste* di Euripide, un frammento in cui la voce di Apollo - calato sulla scena come un angelo - racconta e profetizza come sarà il destino di Oreste, e ammonisce ricordando a tutti quale insegnamento si può trarre dalla storia dei Pelopidi.

Ebbene, prima di leggere, dobbiamo riflettere su alcune caratteristiche tipiche di Euripide come scrittore, caratteristiche - di Euripide scrittore, poeta, compositore - importanti perché rappresentano un modello che influenzerà la storia della letteratura nei secoli, fino al "dramma borghese" del '900 e oltre.

La tragedia di Euripide (rispetto a Eschilo e a Sofocle) assume un aspetto più veristico, più realistico, più prosaico: che cosa significa? Euripide è completamente laico, non ha più alcuna fede e simpatia per il mito, che guarda con occhio critico e irriverente: egli altera i racconti mitici senza scrupolo, ma mira unicamente alla realtà. I personaggi di Euripide sono completamente umani e devono fare i conti, non con l'Olimpo, ma con le istituzioni democratiche: scrive Aristotele nella *Poetica*: «Eschilo dipinge i personaggi

come sono nel mito, Sofocle dipinge i personaggi come dovrebbero essere, ed Euripide li dipinge come sono». In Euripide, l'analisi psicologica dei personaggi, trova uno sviluppo reale, credibile: Euripide è il primo grande indagatore dell'animo femminile (**Ovidio** ne sarà fortemente influenzato in tutte le sue opere, non solo nelle *Metamorfosi*). Le figure più significative del teatro di Euripide sono appunto le figure femminili: Elena, Alceste, Medea, Fedra (in Ippolito), Ifigenia, Andromaca; queste figure sono le meglio riuscite di Euripide ma - secondo gli esperti - sono anche i modelli femminili più importanti che caratterizzeranno tutta la storia del teatro.



Con Euripide la tragedia tende a interessarsi delle questioni della vita, e spesso diventa una tribuna, o un tribunale (*δίκη* *αστεριον*) da cui si proclamano i principi politici della democrazia e i principi filosofici (moralì, giuridici) della Grecia contemporanea ad Euripide. Spesso il poeta Euripide - e siamo alle origini dell'esistenzialismo - interviene nel testo della tragedia con il suo acuto pessimismo scettico, che concepisce la vita come un male, come un dolore, e che giunge alla desolata conclusione: «esser meglio per l'essere umano non nascere».

Ma, altrettanto spesso, il filosofo Euripide (sofista e scettico) aggiunge: meglio esser nati per poter fare la considerazione che "forse era meglio non nascere", ma è proprio facendo questa riflessione, che noi avvaloriamo il fatto che stiamo vivendo e ci stiamo interessando alla vita! Capite che, per queste ragioni, Euripide - ci dicono gli esegeti - si può considerare il precursore del moderno dramma borghese: in tutte le epoche, dal periodo alessandrino e romano fino ai giorni nostri fu apprezzato e gustato.

Per quanto riguarda la forma, con Euripide (rispetto a Eschilo e a Sofocle) la composizione tragica tende a scomporsi, a disorganizzarsi, a mancare di organicità, perde la forma classica, per assumere connotati di modernità, (gli intellettuali rinascimentali troveranno in Euripide un punto di riferimento fondamentale, i **Machiavelli**, i **Pietro Aretino**, i **Ludovico Dolce**). Euripide scrive senza una trama precisa: il testo di Euripide diventa come una serie di trame che si intersecano in una rete complessa, già anticlassica: gli esperti definiscono i drammi di Euripide già barocchi e già ai livelli di una sperimentazione post-moderna. Le innovazioni tecniche importate da Euripide diventano un modello per il teatro: il prologo della tragedia diventa ridottissimo, gli episodi servono per introdurre il *deus ex machina* (l'*ànghelos*),

il quale ad un certo punto scende in mezzo a tutti (attori, coro, pubblico) e con un lungo epilogo o èsodo - che consiste in una lunga riflessione - narra quello che succederà. Lo spettatore si deve immaginare l'evento, perché deve - prima di tutto - partecipare alla riflessione.

Per tutti questi motivi la lettura delle tragedie di Euripide in particolare (ma delle tragedie in generale) non è facile.

Studiare i modelli simbolici delle tragedie ci è utile non tanto per leggere le tragedie, ma soprattutto per leggere la letteratura moderna e contemporanea che continua incessantemente a ricalcare questi modelli.

Ora però leggiamo un frammento dalla tragedia *Oreste* di Euripide: ascoltiamo Apollo che, disceso dal cielo, in mezzo a tutti, profetizza, narra, commenta, ammonisce, minaccia, fa riflettere...

Io credo che, in questo momento, non ci manchino le chiavi di lettura per capire questo testo! Sono necessarie tuttavia ancora alcune istruzioni per l'uso: Apollo comincia a parlare dopo che Oreste, insieme a Elettra e a Pilade, sono usciti di scena per andare ad Atene dove sarà celebrato il loro processo. Apollo racconta a tutti quello che succederà: svela che Oreste verrà assolto sull'Areopago, con il voto determinante della dea Atena, presidente del tribunale, del δῖχαστεριον. Svela che questo processo dovrà servire soprattutto agli Ateniesi per riflettere sulle ragioni sociologiche del crimine: essi dovranno riflettere sul fatto che reprimere il crimine è inutile, senza una decisa, costante, esemplare attività di prevenzione. Apollo svela, che Oreste verrà assolto, ma rimarrà per sempre un disadattato e dovrà rassegnarsi a "bere da solo". Sapete infatti che cosa significa il nome Oreste? Significa: colui che beve da solo! E pensate a quante volte la storia dell'Arte, in particolare la pittura, ci presenta uomini o donne che bevono da soli, appartati, perché emarginati dagli altri: ebbene quella figura è Oreste o è Elettra! Chissà quanti ne avete già individuate di queste immagini? Cercatele...

Oreste - svela Apollo - sarà un disadattato perché verrà perseguitato dalle Erinni, che sono l'immagine dei suoi ricordi, i suoi ricordi sono una trafila di inganni, di maledizioni, di tradimenti, di vendette: in qualunque posto vada c'è qualcosa che ricorda ad Oreste la storia della sua famiglia, la madre di tutte le tragedie! Tutto intorno a lui sarà stato contaminato dalle storie della sua famiglia: anche per lui quelle cose non avvennero mai, ma sono sempre...

Poi - svela Apollo - Oreste sposterà Ermione, quando lei perderà il fidanzato, Neottolemo, figlio di Achille, ucciso da Apollo. Questa situazione sarà insopportabile per Oreste perché s'identificherà con Agamennone che ruba ancora una volta una donna ad Achille: Oreste aveva voluto vendicare suo padre Agamennone, ma lui non lo stimava un granché, come padre!

Dopo - svela Apollo - Oreste incontrerà una donna che sarà, per lui, come una pietra conficcata nel suo corpo: chi è questa donna? Ora leggiamo:

## LEGERE MULTUM....

Euripide, *Oreste* *Èsodo IV* (408 a.C.)

La truce ruota della vendetta dei Pelopidi sembrerà bloccarsi  
dinanzi al nobile dibattito dell'Areopago per Oreste.

E, quando il voto di Atena provocherà la sua assoluzione,  
tutti alzeranno la fronte, che sarà come sciolta da un incubo.

Ma il processo a Oreste servirà più agli Ateniesi che a lui.

Darà loro la fiera di porsi al di là del crimine, di capire il crimine,  
e mai nessuno fino ad allora avrà mai osato tanto.

Quanto a Oreste, anche assolto, rimarrà infelice come prima.

Il giorno in cui sarà assolto col voto decisivo di Atena, tutti lo sfuggiranno,  
ma gli daranno comunque da bere, purché si apparti a bere da solo,  
e tutti gli altri allora, compresi i bambini, cominceranno a bere da soli,  
da piccole brocche, quel giorno Oreste capirà che per tutta la vita  
dovrà rimanere a quel tavolo a bere da solo, anche se assolto,  
anche se sovrano, anche se avesse avuto una donna vicino.

E quali donne? Le sue sorelle, Elettra, Ifigenia, che si sentirà condannato a cercare,  
a ritrovare, e le sorelle erano e saranno, per lui, la famiglia.

La pena più acuta di Oreste sarà sempre questa: che, ovunque andrà,  
le sue uniche storie saranno le storie della sua famiglia.

Anche Pilade, su cui riversava e riverserà la sua amicizia, in fondo, era un parente.  
E lo farà sposare a sua sorella Elettra, per il resto, il mondo potrà anche non esistere.

Quali altre donne, allora? Oreste cercherà Ermione, anche lei una parente,  
una doppia cugina, ma poi si accorgerà che il motivo per cui l'aveva cercata  
era ancora peggiore, e lo paralizzierà.

Ermione sarà fidanzata a Neottolemo, figlio di Achille e quando Neottolemo  
sarà ucciso (*da Apollo*) nel tempio di Delfi, così come (*da Apollo*) era stato ucciso  
suo padre Achille, allora Oreste prenderà il suo posto accanto a Ermione.

Saprà benissimo di non essere, in quel momento, Oreste: ma sarà Agamennone  
che, di nuovo, strapperà l'amata Briseide ad Achille.

Oreste non sarà mai Oreste, se non nella follia pungolata dalle Erinni.

O nei brevi momenti di requie dalla follia, come quando poggerà la testa  
su una pietra in un'isoletta vicino a Gythion, e avrà un soprassalto,  
quando gli diranno che proprio lì, Elena e Paride, avevano passato  
la loro prima notte d'amore, e deciderà subito di rimettersi in viaggio.

O in quel soffocante luogo dell'Arcadia, dove si accorgerà di non riuscire più  
a sostenere le Erinni, e non tanto loro, di cui non spererà neppure di liberarsi,  
ma il loro colore, quel nero denso nella chiarezza meridiana,  
e per l'exasperazione, con un morso, si staccherà un dito dalla mano sinistra.

Allora le Erinni diventeranno bianche e si chiameranno le Eumenidi.

Ma quella pace durerà poco, anche bianche, le Erinni, saranno terrorizzanti,  
forse anche di più, e lo seguiranno sempre, pur addormentandosi ogni tanto,  
pur sbagliandosi talvolta di strada, disordinate ma testarde.

Le vedrà piombare su di sé come pezzi di statue dal cielo.

E gli capiterà anche di non reggere al terrore, gli capiterà una volta  
sulla lugubre riva della Tauride, e allora si metterà a ululare come un cane

e una mandria di bianchi vitelli gli verrà incontro e Oreste crederà che siano tutte Erinni, quei vitelli, e gli si stringeranno addosso.

Oreste avrà la prova ultima che tutto ciò che egli farà, mai gli apparterrà, e quando conoscerà Erigone, sarà per lui come una pietra conficcata nel suo corpo.

Erigone era la figlia di Egisto e Clitennestra, quindi il suo specchio nella discendenza di Tieste, quindi la sua prima nemica.

Insieme a Tindaro, re di Sparta e padre di Clitennestra, la vedrà presentarsi ad Atene per accusarlo davanti all'Areopago e Oreste vedrà in lei la fierezza selvatica della dea Artemis, che gli Atridi non erano mai stati capaci di conquistare, da quando Atreo le aveva sottratto l'agnello d'oro.

Oreste la guarderà e vedrà se stesso come donna, e al tempo stesso vedrà l'essere più estraneo a lui, più imprevedibile.

Quello, finalmente capirà, sarà l'unico essere che potrà desiderare: da uccidere o da stendere su un letto.

Durante il processo, Oreste si muoverà come una maschera animata dai suggeritori delfici,

e quando sarà assolto, Erigone vorrà impiccarsi, per la rabbia.

Dopo l'assoluzione, la vita di Oreste non cambierà molto, sarà un continuo peregrinare, alla fine tornerà dalla Tauride stringendo in mano un piccolo simulacro, una statuetta di legno di Artemis: sarà l'unica medicina per lui contro la follia.

Oreste aggiungerà allora un ultimo motivo per essere odiato da Erigone.

Del regno di Micene s'impadronirà Aletes, fratello di Erigone, e Oreste lo ucciderà.

Ma Aletis, l'errante, la mendicante, era anche un altro nome di Erigone nella sua altra vita, quella di figlia di Icaro, quando era figura di un altro racconto.

Nella sua furia, Oreste, dopo aver ucciso Aletes, tenterà anche di uccidere Erigone.

E sarà come volerla uccidere due volte, ma la dea Artemis gliela sottrarrà.

Tanti cadaveri si erano ammassati fra Oreste ed Erigone

che i due non potevano neppure vedersi.

Oreste si accorgerà un giorno che si sentiva attratto soltanto da lei.

Riuscirà a ritrovarla e si ameranno perché è nel mistero che si svela l'amore

e Oreste ed Erigone avranno un figlio, colui che di nome sarà: Pentilo.

In quel bastardo si riuniranno davvero le discendenze di Atreo e di Tieste?

Ci sarà tregua tra i fratelli che avevano lottato, con ogni mezzo illegittimo

per la legittimità, e soprattutto per espellere l'uno dall'altro?

Nel sangue di Pentilo quelle discendenze saranno condannate a mescolarsi

per sempre? A meno che (*la problematica insinuazione di Euripide per bocca*

*di Apollo*) il sangue di Pentilo fosse composto soltanto di purissimo sangue di Tieste e dei suoi figli, e in questo caso Oreste e Erigone sarebbero stati fratelli

e gli Atridi, un fantasma, che non aveva mai avuto un corpo.

Oreste governerà un grande regno, dalla Laconia all'Arcadia, che in parte erediterà,

e in parte conquisterà, eppure sentirà che con lui tutto sarebbe finito

o sarebbe dovuto ricominciare molto lontano, e sarebbe stata tutta un'altra storia.

Un oracolo dirà che avrebbe dovuto fondare una colonia a Lesbo.

Lesbo? Non gli dirà nulla quel nome, era uno dei pochi luoghi dove

non avrebbe mai messo piede.

C'era un dettaglio che lo legava a Lesbo, ma Oreste non lo saprà mai!

Proprio da quell'isola era venuto a Olimpia il crudele re Enomao,

che, in fondo, era suo bisnonno.

Forse Lesbo sarebbe potuto essere un ritorno, una fibbia che chiudeva,

l'abominevole catena degli orrori.

Andrà Pentilo, a Lesbo, riporterà oltre mare il sangue dei Pelopidi, chiuso

nel suo corpo come in uno scrigno: e poi seguiranno vicende provinciali,

di cui poco si saprà, finalmente sopraggiungerà il silenzio.

Oreste si sentirà per la prima volta più leggero.

Quando si avvicinerà ai settant'anni, qualcosa lo istigherà a tornare sui luoghi

dove aveva patito più acutamente la follia, si ritirerà in Arcadia.

Non sarà suo il ruolo di potente sovrano, anche se avrà un grande regno.

Rimarrà sempre colui che, sarà costretto, a bere da solo.

Un giorno, non lontano dal luogo dove si era staccato un dito con i denti perché le Erinni diventassero bianche, sarà morso a un calcagno da un serpente, e morirà di veleno, così come col veleno, suo unico compagno oltre Pilade, era sempre vissuto.

E un giorno lontano cercheranno le sue ossa, per ragioni simili a quelle per cui cercheranno le ossa di suo nonno Pelope: per far cadere una città.

Questa volta non sarà così grandiosa come Troia, ma sarà pur sempre importante.

Si tratterà di Tegea, che gli Spartani, da generazioni, tentavano invano di espugnare.

L'oracolo dirà che le ossa di Oreste sarebbero state trovate là dove colpo segue colpo, dove male giace su male: colpo su colpo, male su male.

Le ossa di Oreste, erano state sepolte nell'officina di un fabbro, e continueranno a fremere ai colpi del ferro che si abatterà sul ferro.

Continueranno a fremere perché a colpo segue colpo, a male segue il male.

*Euripide codifica, qui, nella storia della letteratura, la fine della storia dei Pelopidi, gli atti conclusivi della madre di tutte le tragedie. Su queste storie astratte, provenienti dal canto del caprone, dai culti di Dioniso, dai riti Orfici, rifletteranno i più importanti pensatori greci, e poi, tutti coloro che sono stati protagonisti di rilievo nella Storia del Pensiero Umano!*

*Euripide si fa sempre una domanda fondamentale che ricorrerà nella Storia del Pensiero Umano: allora è vero che siamo immersi negli stampi tragici? Euripide - come farà successivamente **Pausania** - si dà anche una risposta: è vero, che viviamo in un magazzino di calchi! Siamo prigionieri della*

"forma", e "le forme" - ricordate **Kant**? - sono dei contenitori e senza possedere contenitori si raccoglie pochino! Il mondo greco ci lascia in eredità la consapevolezza della potenza dello stampo: lo stampo, il calco, la forma caratterizzano il pensiero dell'Occidente. Per conoscere e per capire la realtà non dobbiamo solo guardare le cose come stanno, ma dobbiamo conoscere e capire in quali contenitori stanno, le cose! Dobbiamo, come fa Pausania, andare alla ricerca degli stampi.

E sarà proprio **Platone** che, sulla scia dei riti orfici, chiamerà lo stampo, il calco, la forma, con il nome di αἰδός *aidòs*, l'idea. L'idea, lo stampo, è un limite preciso: è la determinazione della realtà delle cose. L'esistenza di una cosa - secondo Platone - è determinata dall'idea, dallo stampo, che contiene quella cosa stessa: gli stampi sono le idee, le idee sono la determinazione della realtà, quindi le idee sono la realtà, mentre le cose sono solo l'apparenza fugace della realtà. Le cose sono concrete, e ciò che è concreto si decompone - stiamo citando Platone - le idee sono astratte, e l'astratto dura: l'astratto è la realtà, e astratto è il racconto, e il racconto dura.

Queste cose non sono mai avvenute in quanto tali, ma sono sempre...

Esistono in quanto cose astratte, un quanto forme, in quanto idee! Gli avvenimenti concreti, che hanno originato la rete dei racconti, si sono decomposti e così, in quanto tali, non sono mai avvenuti, ma il racconto, l'astratto, nella sua essenza, dura: è sempre...

Solo il "racconto, la forma, lo stampo, l'idea" fa esistere la realtà, solo con il racconto facciamo emergere la realtà dalla fugace apparizione delle cose: le cose sono esistite, esistono ed esisteranno solo nell'astrazione del racconto!

Tutte queste cose che abbiamo raccontato non sono mai avvenute in quanto tali, eppure - nella rete dei racconti - sono sempre, sono da sempre...

E, allora, saranno anche per sempre, così orribili, così abominevoli? "Le cose cambiano - scrive Platone nel dialogo *Repubblica* - se siamo capaci di impossessarci dell'essenza realtà, quindi delle forme, dell'astratto, delle idee".

E, noi, di quali idee-significative e di quali parole-chiave ci siamo impossessati attraversando questo territorio? Abbiamo cercato di conoscere e di capire domandandoci perché è importante, nella nostra cultura, quel grande paesaggio intellettuale che chiamiamo la tragedia! La riflessione sul bilancio di quello che abbiamo acquisito, soprattutto in interrogativi, la rimandiamo alla prossima settimana, quando termineremo questo Percorso, iniziandone subito un altro, perché non ci sono confini invalicabili nell'immenso territorio della Storia del Pensiero Umano!

L'obiettivo educativo - da globalizzare (non possiamo globalizzare solo il mercato così finiamo per globalizzare anche la guerra, anche il terrorismo, dobbiamo globalizzare soprattutto doveri, diritti e cultura) - , l'obiettivo

educativo che dobbiamo perseguire è quello della riforma del Pensiero (necessita una testa ben fatta, non una testa ben piena). L'obiettivo didattico dei nostri Percorsi prevede la conoscenza, la comprensione, l'applicazione e la riflessione sulla rete dei racconti, sulle parole-chiave, sulle idee-significative della Storia del Pensiero Umano: il termine "tragedia" è in corrispondenza con la vita di tutti i cittadini del pianeta.

Riflettere su questo termine significa operare per riformare il Pensiero! La nostra Scuola ha la pretesa di provarci a stimolare la riflessione, e allora riflettiamo...



E ora, in conclusione, l'itinerario di questa sera, assume un andamento più leggero, ma non meno significativo. In questi mesi abbiamo messo in gioco tanti autori, tanti scrittori (tosti, ostici) difficili da leggere, e anche molto famosi nella storia della letteratura.

Questa sera, per concludere, incontriamo uno scrittore che non ha raggiunto la fama ma la sua opera ci è utile per capire che: la tragedia (il racconto delle origini) è sempre, anche oggi, nelle mani degli aedi, di chi scrive versi, di chi scrive dieci minuti al giorno. Conosciamo forse i nomi e l'identità dei rapsodi che hanno composto le canzoni che poi sono diventate *l'Iliade*, *l'Odissea*? Conosciamo forse il nome di chi ha cantato e scritto, i *Veda*, *l'Enuma Elish*, l'epopea di *Gigamesch*, il libro della *Genesi*, il libro dell'*Esodo*, e così via? Non vogliamo paragonare lo scrittore che incontriamo questa sera, e le opere che ha scritto, con gli scrivani e gli apparati culturali dell'età Assiale, perché non si può fare questo paragone, ma, dobbiamo dire che questo scrittore che si chiama **Alberto Cavaliere** è sicuramente un aedo moderno, un cantore tragico, un rapsodo contemporaneo e per questo motivo lo troviamo come esempio sul nostro Percorso.

Alberto Cavaliere è nato a Cittanova (RC) nel 1897, è vissuto a Roma, a Milano, ed è morto nel 1967 dopo un tragico incidente stradale a San Remo. Cavaliere svolgeva la professione del giornalista, fu redattore de *La Domenica del Corriere*, de *L'Illustrazione italiana* e di famose riviste satiriche (*Il Travaso delle idee*, *Bertoldo*, "*Il Becco giallo*", "*Marc'Aurelio*"). Fu collaboratore di *Stampa sera* e de *L'Avanti*. Da giovane aveva lavorato in un laboratorio chimico: infatti era laureato in chimica, anche se al primo esame di chimica fu sonoramente bocciato!

La prima opera che ha scritto (dopo la prima guerra mondiale) e che poi ha pubblicato (dopo la seconda guerra mondiale) incuriosisce veramente perchè s'intitola: *Chimica in versi (rime distillate)*. Poi ha scritto romanzi, opere storiche, ma soprattutto ha scritto raccolte di versi, di cui la più importante, insieme alla *Chimica*, s'intitola *Storia Romana in versi* (scritta negli anni '30).

Questa è l'opera di Cavaliere che c'interessa di più perché ci permette di leggere due episodi tragici - che abbiamo già rammentato - in una chiave diversa: la chiave di Cavaliere, che possiamo chiamare del poemetto lirico brioso, è una chiave che ci fa sorridere perché è comica ed è dotata di leggerezza, di semplicità, ma è anche un veicolo di sapienza, perché Cavaliere racconta la Storia romana com'è nei libri di testo. C'è anche un preciso intento satirico: vuole contrapporre i suoi versi giocosi alla retorica degli anni '30 che ha trasformato la cultura latina in romanite acuta! Dietro quei versi fluidi e giocosi c'è un trattato di Storia, che può essere un valido e piacevole sussidio ad uso degli studenti e una divertente lettura, istruttiva, per tutti (cercate questo libro in biblioteca!).

Anche nelle origini leggendarie, tragiche, di Roma troviamo il modello dei fratelli nemici: come Atreo e Tieste, anche Romolo e Remo si sfidano, e voi sapete che questo stampo costituisce una forma tradizionale nei racconti delle origini...

### LEGERE MULTUM....

Alberto Cavaliere, *Storia romana in versi La Leggenda, le origini* (Anno pubbl. 1948)

In tempi lontanissimi, avvolti dal mistero,  
in cui vaga lo spirito fra la leggenda e il vero  
quando non esistevano ancor carta ed inchiostro,  
cose che tanto abbondano invece, al tempo nostro,  
né v'erano storiografi, filosofi, scrittori  
sorse su un colle un umile borgata di pastori,  
così modesta e povera che un solco ebbe per cuna.

Ma in grembo la portarono la Gloria e la Fortuna;  
e da quel colle mitico, da quel solco fecondo  
discese irresistibile a conquistare il mondo.  
In quel remoto secolo, quando quel borgo sorse,  
non ne parlò la cronaca, nessuno se n'accorse;  
ma quando l'ineffabile poema della gloria  
confuse le sue pagine con quelle della storia,  
si ricercò l'origine della città stupenda:  
gli aedi la contarono e nacque la Leggenda.

Poiché, interpostisi spietati dèi, Troia distrussero gl'invitti Achei,  
Enea, partendosi dai liti amati, approdò profugo coi suoi penati,  
dopo lunghissimo peregrinare, là dove il Tevere sbocca nel mare.  
Qui, su una piccola tribù guerriera e industriale, il nobile Latino impera,  
che in festa l'ospite regale accoglie e gli dà in seguito la figlia in moglie.  
Ascanio, il giovane figlio ed erede d'Enea, del prospero regno la sede  
vuol che nell'inclita città si ponga ch'egli medesimo fondò: Albalonga.  
E per tre secoli di padre in figlio i re si seguono senza scompiglio,  
sempre in buon ordine con pace e amore, fino al mitissimo re Numitore.  
Ha questi un giovane fratello, indegno, privo di scrupoli, che aspira al regno:  
è Amulio. Il perfido, coi suoi devoti, chiude il re in carcere, e fa dei nipoti  
una terribile carneficina ed a Rea Silvia, ch'è una bambina  
figlia superstite del suo rivale, mette la tonaca della vestale.  
Così chiamavansi certe donzelle, dannate ad essere sempre zitelle  
e che dovevano tenere desta la fiamma mistica della dea Vesta.  
Ma un dì la vergine distratta un poco, pur mentre vigila sul sacro fuoco,

due rosei pargoli si vede intorno: cose che accadono pure oggigiorno.

A quanto narrano le antiche carte, dal cielo piovere li fece Marte,  
forse servendosi d'una cicogna. Amulio strepita: "Bella vergogna!".

Che sciocco! Ed ordina che immantinenti sian dati al Tevere quegl'innocenti.

Ma il suo domestico non l'ubbidiva: depose i pargoli presso la riva.

Sui loro gemiti la notte cupa piomba; dai gelidi boschi una lupa  
scesa, dei miseri bimbi s'accorge e lor le turgide mammelle porge.

Un certo Faustolo capo mandriano, a quel che dicono, del re inumano,  
impietositosi, poi li raccoglie e, a casa reduce, li dà alla moglie.

I bimbi crescono robusti e pronti; cacciando corrono le selve e i monti:  
fermezza d'animo, coraggio estremo caratterizzano Romolo e Remo.

Poi, dell'origine loro informati, ad Alba accorrono con molti armati,

Amulio uccidono, l'usurpatore, e riproclamano re Numitore.

Indi decidono che una città in riva al Tevere sorgere dovrà.

Ma le fatidiche mura finite, tra loro acerrima scoppia una lite,  
poiché presentasi l'arduo problema: chiamarla Romola? Chiamarla Rema?

E Remo indocile per sua sventura salta, violandole, le sacre mura;

l'irato Romolo tosto l'afferra, indi cadavere lo stende a terra.

E ai suoi volgendosi: "Muoia così chi tenti, incauto, passar di qui!...".

Ventisei secoli son tramontati: moriron popoli, crollaron Stati,  
ma ancora mostrano l'antico orgoglio la Lupa e l'Aquila dal Campidoglio.

La tragedia può, nella forma, assumere un aspetto giocoso...

La scorsa settimana abbiamo incontrato **Pietro Aretino**, che ha scritto anche una tragedia, *l'Orazia* (1546), considerata una della più significative tragedie del '500, ambientata dentro la rete dei racconti delle *Leggende romane*. Narra del mitico scontro tra la città di Albalonga governata dal re

Mezio Fufezio e la città di Roma governata dal re Tullo Ostilio. Le due città si dichiarano guerra per il predominio, e Mezio Fufezio propone, per limitare le perdite, che la contesa fosse risolta con un duello: che combattessero tre Romani, i fratelli Orazi, contro tre Albani, i fratelli Curiazi.

La tragedia dei fratelli nemici ha sempre uno sviluppo narrativo, si complica...

Sapete come andò questo duello: subito caddero due Orazi, poi, però, l'Orazio superstite, approfittando del fatto che i tre Curiazi erano feriti, facendo finta di scappare li infilzò tutti e tre. Noi sappiamo che l'Orazia del titolo è Clelia, sorella degli Orazi, che amava uno dei Curiazi che è appena stato ucciso da suo fratello in questo fatale combattimento. Clelia si ribella contro il fratello vincitore, e il fratello vincitore, seccato, la uccide. Per questo viene processato e la tragedia si sviluppa dentro questo processo.

Sapete che la tragedia è in corrispondenza con il *δικαστεριον*, con il tribunale: una società è civile, quando rispetta le leggi che si è data! Questa storia la si può raccontare con il genere letterario della tragedia, oppure, come fa Alberto Cavaliere, la si può raccontare, con il genere del poemetto lirico brioso:

### LEGERE MULTUM....

Alberto Cavaliere, *Storia romana in versi La Leggenda, Orazi e Curiazi* (Anno pubbl. 1948)

Gli Albani non sopportano che accanto a loro cresca  
Roma, ch'è ognor più prospera ed anche più manesca.  
È sempre assai difficile filar di buon accordo  
col parente malevolo, con il vicino ingordo.  
E quando al diplomatico e buon Numa Pompilio  
succede l'ancor giovane e ardente Tullo Ostilio,  
la guerra è inevitabile; né sembra che Albalonga  
capisca a qual terribile pericolo s'esponga.

Dinanzi già si trovano Romani contro Albani,  
con agguerriti eserciti pronti a menar le mani.

Allor Mezio Fuffezio (io mi domando come  
poteva costui vincere con un siffatto nome!),  
re degli Albani, avvanzasi dicendo: "Io proporrei  
che, senza tanto strepito, combattan solo in sei,  
tre contro tre; dall'esito di questa sfida, poi,  
decideremo equanimi chi vinto avrà di noi,  
senza che i nostri popoli immane lutto strazi".

È allor che in campo scendono gli Orazi ed i Curiazi.  
Cominciano a combattere con un'audacia indoma;  
intorno tutti gridano: "Forz'Alba! Forza Roma!...".

Sembra che debban vincere proprio gli Albani: intatti,  
mentre i Romani guardano ansiosi, esterrefatti,  
due degli Orazi sùbito cadon trafitti al suolo.

La situazione è critica: resta un Orazio solo.

Ma questi è ancora valido, mentre i tre d'Alba, arditi  
- è vero - ancor combattono, ma sono già feriti.

L'Orazio, allora, simula la fuga, e intorno: - Ah grullo!

Ah sciagurato!...- strepita l'esercito di Tullo.

Gli Albani lo rincorrono con zoppicante pié;  
l'Orazio a un tratto volgesi e infilza tutti e tre.

I suoi compagni, attoniti, finita la tenzone,  
con entusiasmo abbracciano quel celebre campione,  
e Roma con gran giubilo il vincitore accoglie,  
che dei nemici ha in premio le guadagnate spoglie.

Ma, tra il festante popolo, una di lui sorella,  
promessa ad un Curiazio, piangendo si ribella;  
per cui, seccato, il giovane, in nome degli dèi,  
giacché si trova a uccidere, trafigge pure lei.  
Molto indignati i giudici per questo gesto odioso,  
a morte allor condannano quell'uomo un po' focoso,  
e solo poi, per merito del suo trionfo, in luogo  
d'ucciderlo, gl'impongono di passar sotto il giogo.  
Per quella gente semplice era una pena grave,  
anzi, era un'onta orribile passar sotto una trave:  
non piegar mai le vertebre era in quei tempi un vanto.  
Poi, col passar dei secoli, non ci si badò tanto.

Cavaliere ha scritto "*Chimica in versi*" da giovane studente - dopo una piccola tragedia, cioè dopo una solenne bocciatura all'esame di chimica. Cavaliere, allora, aveva già la vocazione per fare l'aedo, il rapsodo, e per imparare la Chimica per lui materia arida e refrattaria la mise in versi, e si ripresentò all'esame, preparato in modo formidabile.

Anche *Chimica in versi* fu pubblicato subito dopo la guerra (1946), e suscitò curiosità tanto a livello scolastico, quanto nel campo della critica letteraria. **Benedetto Croce** disse: "Dopo una simile definizione dell'ossigeno come si può odiare la vita?". E il critico **Guido Manacorda** nella prefazione scrisse:

"I primi a deliziarsene saranno certamente gli studenti di chimica delle Università italiane perché, a detta degli intenditori, non c'è reazione o formula che faccia una grinza. Ma, tutti gli studenti, assieme alla gaia e musicale esposizione delle esperienze chimiche, troveranno anche qualche divagazioncella che tornerà assai utile a sollevare i loro spiriti nel torbido periodo della preparazione agli esami. Veramente in Alberto Cavaliere c'è la vena poetica di un aedo che sorpassa la bizzarra virtuosità del discioglimento in metri popolari di una materia arida e refrattaria".

Ma ascoltiamo, per concludere, come, Alberto Cavaliere, nell'introduzione, ci presenta la sua opera:

### LEGERE MULTUM....

Alberto Cavaliere, *Chimica in versi, rime distillate* Introduzione (1946)

Da giovane studente, bizzarro e dissoluto,  
non andai mai d'accordo col piombo e col bismuto;  
anche il vitale ossigeno mi soffocava; il sodio,  
per un destino amaro, sempre rimò con odio;  
m'asfissìo forte a scuola, prima che in guerra, il cloro;  
forse perfino, in chimica, m'infastidiva l'oro.

E di tutta la serie così numerosa e varia  
di corpi e d'elementi, sol mi garbava l'aria,  
quella dei campi, libera, nel bel mese di luglio:  
finché non m'insegnarono che anch'essa era un miscuglio!

Un vecchio professore barbuto, sul cui viso  
crostaceo non passava mai l'ombra di un sorriso,  
un redivivo Faust, voleva ad ogni costo  
saper da me la formula d'un celebre composto.

Non sapevo altre formule che questa:  $H_2O$ ;  
e questa dissi: il brutto, senz'altro mi boccìo.

Poi ch'era ancor più arida nella calura estiva,  
io m'ingegnai di rendere la chimica più viva;

onde, tradotta in versi, l'imparai tutta a mente,  
e in versi, nell'ottobre risposi a quel sapiente.  
Accadde un gran miracolo: quell'anima maniaca,  
che non vedeva nulla al di là dell'ammoniaca,  
dell'acido solforico, del piombo e del cianuro,  
rise, una volta tanto, e m'approvò, lo giuro!  
Mi lusingò quel fatto: volevo far l'artista,  
e invece, senz'accorgermi, divenni un alchimista...  
Oggi distillo e taccio in un laboratorio,  
dove la vita ha tutto l'aspetto di un mortorio.  
E vedo, in fondo, dato che non conosco l'oro,  
dato che ancor mi soffoca, sempre accanito, il cloro,  
che non avevo torto, e il mio pensiero non varia:  
la miglior cosa, amici, è l'aria, l'aria, l'aria...

E per noi tira l'aria tipica di quando ci si avvicina alla fine di un Percorso. Di solito, quando si arriva, quando si torna da un viaggio, ci si ritrova di fronte a quello che avevamo lasciato, partendo (per questo conviene ripartire subito!). Quattro mesi fa, in partenza, abbiamo incontrato Dioniso, che ci aspetta ancora, adesso che siamo quasi (abbiamo ancora due tappe) all'arrivo! Il canto del caprone, *ò tragòs oidos*, è il canto di Dioniso! E gli studiosi fissano, nella storia della letteratura, della cultura, del Pensiero un punto che, viene considerato, l'ultimo canto di Dioniso. L'ultimo canto di Dioniso è rappresentato da un'opera colossale e dal misterioso autore che l'ha scritta. L'ultimo canto di Dioniso è legato ad uno dei più significativi enigmi dell'antichità!

Conoscete l'enigma di **Nonno di Panopoli**? Non lo conoscete? Di fronte a questo enigma: volete forse tirarvi indietro?

Accorrete, la Scuola è qui!...

***1. REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Il processo ad Oreste è un tema famoso nella rete dei racconti mitici, e viene tenuto ad Atene, sull'Areopago, nel cuore della polis, nel centro della città. L'Areopago è una piccola collina che si trova tra l'Acropoli e l'Agorà: se utilizzi una guida della Grecia puoi trovare una carta di Atene e puoi raccogliere notizie utili sul centro storico di questa famosa città.

Prepara il viaggio, scrivi quattro righe in proposito...

torna

***2. REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

C'è un romanzo che tu hai letto che ti ricorda il pathos (la sofferenza) e i temi orribili, drammatici, della tragedia?

Scrivi quattro righe in proposito...

torna

**3. *REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Con l'aiuto dell'enciclopedia o di un dizionario mitologico o di storia del teatro, fai conoscenza con la figura di Al cesti, di Medea, di Fedra, di Andromaca. Quale di questi personaggi ti colpisce di più e che cosa ti fa venire in mente?

Scrivi quattro righe in proposito...



#### **4. *REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Nella storia dei Pelopidi tutto questo "veleno-farmacon" ci turba, e Oreste, uno degli ultimi anelli della catena, è impregnato di tutto questo "veleno". Per questo è profondamente inquieto: assalito dalle Erinni (le Furie) che lo turbano (tarassèin) profondamente (ci assomiglia ?).

Rifletti sulle parole: turbare, turbarsi, agitare, agitarsi, commuovere, commuoversi, confondere, confondersi, alterare, alterarsi, sconvolgere, sconvolgersi, scombussolare, scombussolarsi, scompigliare, scompigliarsi.

Scrivi quattro righe in proposito...

